

Silvia Aru*, Arianna Locatelli**, Luca Ramello***

*Racconti dal confine italo-francese:
disegni e parole di migrazione (d)a Oulx*

Questo articolo presenta un insieme inedito di disegni e scritte lasciato da persone in transito al Rifugio Fraternità Massi di Oulx, al confine italo-francese, un contesto attraversato da una delle principali rotte migratorie irregolari dell'Unione Europea. Il contributo propone un'analisi di questi materiali sviluppata attraverso un laboratorio didattico nell'ambito dell'insegnamento universitario in *Critical migration studies* dell'Università e del Politecnico di Torino. Da un punto di vista teorico, il lavoro intende portare nel dibattito italiano il tema delle 'tracce migratorie', ampiamente discusso in ambito anglofono, mostrando il potenziale conoscitivo di tali tracce per la geografia delle migrazioni. Attraverso il focus sulle tracce migratorie e la loro analisi, l'articolo offre uno sguardo dal basso sui percorsi migratori verso e attraverso l'Europa.

Parole-chiave: critical migration studies, tracce migratorie, confine italo-francese, Oulx.

Stories from the Italian-French border: Drawings and writings of migration from/to Oulx.
– This article presents an unpublished set of drawings and writings left by people in transit at the *Rifugio Fraternità Massi* in Oulx, on the Italian-French border, an area crossed by one of the main irregular migration routes within the European Union. The paper proposes an analysis of these materials developed through a teaching lab within a university course in *Critical migration studies* of the University and Polytechnic of Turin. From a theoretical perspective, the contribution seeks to introduce the notion of

* Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Mattioli 39, 10125 Torino, silvia.aru@unito.it.

** Migreurop, ariannalocatelli333@gmail.com.

*** Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Mattioli 39, 10125 Torino, luca.ramello@polito.it.

Il contributo è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, nella stesura del testo, Silvia Aru ha curato i paragrafi 1, 3, 4.2, Arianna Locatelli i paragrafi 2 e 4.1 e Luca Ramello i paragrafi 4.3 e 5.

Questo articolo è finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022, progetto "The border is no more, long live the border. De-materialization and re-materialization of internal borders in the European Union" (2022JPFYE8) - CUP E53D23010250006.

Saggio proposto alla redazione il 30 luglio 2025, accettato il 14 maggio 2026.

“migration traces” into the Italian scholarly debate, a topic that has been widely discussed in the Anglophone literature, highlighting the epistemic potential of these materials for the geography of migration. Through its focus on migration traces and their analysis, the article ultimately offers a bottom-up perspective on migratory routes towards and across Europe.

Keywords: critical migration studies, migration traces, Italian-French border, Oulx.

1. INTRODUZIONE. – Il confine italo-francese è un luogo che ha più volte attirato l’attenzione della cronaca in relazione ai cosiddetti “movimenti secondari”, termine che, nel quadro del sistema d’asilo comune europeo, indica i movimenti migratori irregolari tra Stati membri (Aru, 2022). Si calcola che proprio dalle Alpi Marittime e da quelle Cozie, negli ultimi dieci anni, siano passate centinaia di migliaia di persone (UNHCR, 2022; Brachet, 2018); alcune tra queste sono riuscite a raggiungere la Francia solamente dopo ripetuti tentativi, dato il ripristino dal 2015 di controlli più sistematici al confine da parte dello Stato d’oltralpe (Amigoni *et al.*, 2021).

Il racconto di queste mobilità intraeuropee, nella letteratura grigia, è spesso affidato a report numerici che danno conto del numero dei passaggi e/o dei respingimenti (Migreurop, 2021) o a resoconti che denunciano la grave situazione in cui versano i migranti bloccati, per periodi più o meno lunghi, nelle zone di confine (Alpes e Lecadet, 2020; Médecins du Monde, 2019). In ambito accademico, un’ampia letteratura anglofona riconducibile alla *political geography* e ai *critical migration and border studies* analizza, da un lato, la violenza del sistema confinario europeo (De Genova, 2017; Heller, Pezzani e Stierl, 2019) e non (Walters, 2006), dall’altro, la relazione tra questa violenza e la cosiddetta ‘agency’ dei soggetti in transito. Quando si parla di *agency* si fa riferimento – semplificando un dibattito ampio e complesso (Nyers e Rygiel, 2012; Squire, 2017) – a strategie, contromosse, ma anche alle contrattazioni, tra i progetti dei migranti (e i desideri che li abitano), e le norme sempre più restrittive che li limitano o modificano.

All’interno di questa letteratura, negli ultimi anni si è aperto un interessante dibattito sulle cosiddette ‘tracce migratorie’, una serie di oggetti lasciati più o meno intenzionalmente da soggetti in movimento: dai documenti a foto, abiti, fino a messaggi (scritte, disegni) affidati ai muri di *infopoint*, rifugi, o centri di accoglienza (Fontanari, 2021; Bachelet, 2022). Questi oggetti, destinati per loro natura all’obsolescenza (così come sono destinate all’invisibilità le storie dei loro ‘proprietari’), hanno fornito un’interessante prospettiva dal basso sui percorsi migratori da e attraverso l’Europa. Numerosi studiosi hanno infatti iniziato a utilizzare queste tracce per raccontare il confine e le storie di coloro che – per difficoltà oggettive o per motivi etici (Fall, 2025) – è spesso difficile intervistare direttamente. Si è parlato di “archeologia dei confini” (Hicks, Mallet, 2019) e della necessità di creare

‘archivi’ delle migrazioni irregolari (Hamilakis, 2016) e si è cercato di produrre *output* di ricerca non esclusivamente accademici: mostre, reportage, siti in cui si combinano analisi scientifiche e attività che potremmo definire di terza missione, con l’obiettivo di riformulare le cornici interpretative di una narrazione dominante sulle migrazioni irregolari spesso fortemente oggettivante e demonizzante (Squire *et al.*, 2021).

Questo articolo desidera contribuire al dibattito in corso attraverso un corpus di circa ottanta disegni e scritte lasciate da persone in transito presso il Rifugio Fraternità Massi di Oulx, al confine con la Francia, dove gli autori hanno svolto attività di ricerca e di volontariato. A partire da questo materiale composito, è stata strutturata un’attività laboratoriale svolta durante l’insegnamento in *Critical migration studies* tenuto da Silvia Aru nell’ambito del corso di Laurea magistrale interatteneo in Geografia e scienze territoriali dell’Università e del Politecnico di Torino. L’analisi delle tracce migratorie qui proposta restituisce i risultati emersi durante il laboratorio. Come avremo modo di specificare, tale analisi prende forma dall’intreccio tra una prima selezione e categorizzazione dei materiali da noi elaborata e le riflessioni sviluppate collettivamente dalle studentesse e dagli studenti partecipanti.

Il presente articolo si propone un duplice obiettivo. In primo luogo, intende aprire un dibattito in lingua italiana sul tema delle ‘tracce migratorie’, finora affrontato quasi esclusivamente nella letteratura accademica anglofona. In secondo luogo, desidera presentare un’analisi delle testimonianze lasciate ad Oulx, che in ambito accademico non sono state ancora oggetto di un’analisi sistematica, neanche a livello internazionale.

I prossimi due paragrafi forniscono, rispettivamente, il quadro teorico e quello metodologico di riferimento, mentre il successivo approfondisce il contesto in cui si inserisce la nostra ricerca, con particolare attenzione al Rifugio Fraternità Massi di Oulx, uno spazio di accoglienza e incontro lungo la rotta italo-francese. Il quinto paragrafo è il cuore dell’analisi dei materiali raccolti. Le conclusioni evidenziano come questo corpus possa contribuire in modo significativo al dibattito sulle tracce migratorie e, più in generale, ai saperi critici prodotti sul confine in relazione alle migrazioni irregolari.

2. QUADRO TEORICO. – Nell’ambito degli studi critici sulle migrazioni, la crescente selettività e la violenza dei regimi di confine globali (Brambilla e Jones, 2020) hanno portato a una maggiore attenzione verso gli oggetti lasciati lungo le rotte migratorie, considerati preziose testimonianze delle esperienze di mobilità di coloro che affrontano attraversamenti sempre più difficili e pericolosi a causa di normative e dispositivi di confine restrittivi (Bridgen, 2019).

La letteratura d’ambito anglofono esplora, in primo luogo, gli oggetti fisici abbandonati o persi durante il viaggio, come vestiti, coperte, scarpe e documenti,

restituendo un'etnografia visuale dei passaggi di confine e di ciò che resta dell'attraversamento (Hicks e Mallet, 2019). Questa nuova "archeologia dei confini", come la definisce De León (2015), si fonda sull'uso di tali reperti come strumenti di testimonianza della violenza e della deumanizzazione a cui le persone migranti sono sottoposte.

In una prospettiva parzialmente diversa, altri lavori accademici hanno esplorato le tracce lasciate *volontariamente* lungo le rotte migratorie da coloro che Tsoni e Franck definiscono "borderlanders" (2019, p. 8), soggetti che abitano, attraversano o operano negli spazi di confine in momenti diversi e con ruoli differenti (migranti e rifugiati, ma anche attivisti, residenti locali e altri attori coinvolti a vario titolo nell'attraversamento). Tali tracce, spesso affidate alle pareti di rifugi lungo le rotte (Bridgen, 2019; Tsoni e Franck, 2019) o agli uffici di immigrazione (Derluyn *et al.*, 2014), assumono principalmente la forma di note personali, messaggi, disegni. Come mostrano i numerosi studi dedicati al tema, queste testimonianze rappresentano forme di comunicazione diretta che raccontano esperienze di viaggio, fornendo spesso un valido supporto pratico, ma anche emotivo, a chi percorre le diverse rotte, in contesti segnati da esclusione e controllo.

In questa seconda linea di ricerca, a cui guarda esplicitamente il presente contributo, si parla non tanto di archeologia, quanto di 'archivi' delle migrazioni irregolari (Hamilakis, 2016; Siegenthaler e Bublatzky, 2021), a sottolineare l'importanza della conservazione di tali tracce. La creazione e la conservazione di archivi in contesti di transito avvengono principalmente ad opera di attivisti o volontari, che spesso svolgono anche ruoli di ricerca (per un approfondimento sul concetto di "ricerca militante" si rimanda a Tazzioli e Garelli, 2013). Dal punto di vista metodologico, questi materiali sono concepiti come il risultato di un processo creativo e collettivo di co-produzione, strettamente legato alle caratteristiche specifiche del contesto in cui sono stati ideati, sviluppati e condivisi (Amigoni e Aru, 2024). Anche nel caso di autori e autrici migranti, la condivisione di messaggi visuali e/o testuali attraverso i muri avviene a favore di un pubblico immaginato composto da altri migranti, ma anche da attivisti e da persone coinvolte a vario titolo nelle attività dei differenti luoghi di accoglienza lungo il transito. Questo aspetto è centrale per comprendere come, pur in assenza di un confronto diretto tra i diversi soggetti coinvolti in fase di archiviazione, i promotori si sentano non solo legittimati, ma responsabili della conservazione e diffusione di tali materiali (Boni, Koesnler e Rossi, 2020), con l'obiettivo di evitarne l'obsolescenza (Altin, 2025).

La scelta di focalizzarsi sulle tracce migratorie, vere e proprie "testimonianze materiali" delle disuguaglianze incontrate lungo questi percorsi migratori (Jungfleisch, 2025, p. 978), risponde dunque innanzitutto all'esigenza di rendere visibile e tangibile ciò che rischia di scomparire (così come spesso scompaiono, letteralmente, i migranti). Raccogliere, preservare e diffondere artefatti legati ai

processi migratori costituisce infatti un atto politico (Altin, 2025), il cui fine è la costruzione di memorie della migrazione, svalutate o escluse dai dispositivi e dalle rappresentazioni istituzionali (Asoni, 2025). Pur sollevando questioni etiche rilevanti, come l'appropriazione (Siegenthaler e Bublatzky, 2021), l'archiviazione è concepita come pratica cruciale per denunciare la violenza dei regimi di confine e di mobilità e per mostrare come i confini siano spazi di apparizione e protesta (Hicks e Mallet, 2019), sul piano pratico e su quello affettivo (Tsoni e Franck, 2019). Proprio perché il significato stesso del documentare cambia in funzione di chi documenta, di ciò che viene documentato e delle modalità attraverso cui il processo di documentazione viene realizzato (Casas-Cortes *et al.*, 2017), diventa cruciale non lasciare la lettura delle migrazioni 'irregolari' ai soli soggetti che le stigmatizzano (Campos-Delgado, 2018; Mainwaring, 2019; Giubilaro, 2016), poiché tale lettura costituisce una delle principali basi di legittimazione delle politiche repressive.

In questo quadro, è necessario esplicitare come tutte le operazioni di archiviazione e diffusione presentino per loro natura un carattere situato e parziale (come nel caso specifico qui analizzato). Sul fronte delle letture critiche, la 'musealizzazione' dei processi migratori e l'oggettivazione dei migranti possono essere evitate se la circolazione di tali materiali – che può avvenire in diversi modi, quali mostre, siti web, attività didattiche, ecc. – è orientata a trasmettere un messaggio diretto alla società presente. In questo senso, siamo di fronte ad archivi 'viventi', perché basati su dinamiche in atto che interrogano il regime di confine dell'Unione Europea, con l'obiettivo esplicito di sollecitarne una trasformazione.

Negli ultimi anni, a causa di regimi di confine sempre più repressivi, i lavori dedicati a questi peculiari 'archivi delle migrazioni' si sono moltiplicati sia da un punto di vista teorico (Asoni, 2025), che empirico: sul Mediterraneo come archivio di memorie, corpi, documenti e assenze, si vedano Rioli (2021) e il progetto, non solamente accademico, di "forensic architecture"¹. Il già citato lavoro di Tsoni e Franck (2019) si focalizza invece su una rotta interna europea, così come quello di Altin (2025).

Il recente articolo di Asoni, *Migration, the archive, and the map* (2025), prova a fare il punto sulla stretta e teoricamente proficua relazione tra i processi di archiviazione e il (*counter*)-*mapping* in ambito geografico e, nello specifico, nello studio delle migrazioni. Entrambe le pratiche sono volte a generare prospettive *contrarie* alla lettura dominante sulle migrazioni per contrastare gli attuali regimi di confine. Da un punto di vista teorico, l'uso sistematico che spesso si nota delle mappe e delle bandiere nei disegni lasciati lungo le rotte può essere messo in tensione posi-

¹ Progetto diretto da Eyal Weizman: cfr. <https://forensic-architecture.org/> (consultato il 20 aprile 2026).

tiva con l'ampia e importante letteratura d'ambito geografico che ha mostrato come le mappe possano agire come dispositivi memoriali, affettivi e politici (Lo Presti, 2019, 2021; Rossetto e Lo Presti, 2024; Olmedo, 2018; Olmedo e Christmann, 2018; kollektivorangotango+, 2018; Amilhat-Szary e Mekdjian, 2015). Ciò che distingue però le 'tracce migratorie' dalla maggior parte dei lavori sulla cartografia sensibile è il fatto che le prime non siano quasi mai risultato di laboratori ad hoc.

Per questo, pur riconoscendo le potenziali e feconde relazioni tra la letteratura sulle tracce migratorie e quella sul *(counter)mapping* (Amigoni, Aru e Oubad, 2025), si intende contribuire al campo di sperimentazione e riflessione sul più ampio contesto delle 'tracce migratorie', ancora poco esplorato in ambito italiano, con l'obiettivo di valorizzare questi materiali, che presentano anche una significativa componente testuale.

3. QUADRO METODOLOGICO. – La selezione dei materiali è stata il risultato di un lavoro collettivo condotto dagli autori, basato su attività di ricerca e osservazione svolte nel tempo nell'area di Oulx e in contesti di confine intraeuropeo legati al tema delle tracce migratorie (Amigoni e Aru, 2024).

A partire da un corpus di circa 80 materiali tra immagini e testi, raccolto da Arianna Locatelli (2024), è stata condotta una prima analisi tematica congiunta che ha permesso l'individuazione di tre principali nuclei analitici e una selezione di 42 fogli. Tale selezione, effettuata tra i disegni affissi alle pareti del Rifugio Fraternità Massi nel settembre 2024, è avvenuta privilegiando i materiali ritenuti più capaci di attivare riflessione e discussione, sulla base di criteri condivisi quali la riduzione di elementi ripetitivi (ad esempio la reiterazione della stessa bandiera) e la maggiore articolazione testuale o narrativa delle scritte.

Il primo nucleo tematico, il più ricorrente (18 casi), riguarda il racconto dei paesi di origine dei migranti, rappresentati attraverso testi, immagini e bandiere. Il secondo tema (13 casi) rimanda alla dimensione del viaggio. Infine, un terzo gruppo (11 casi) raccoglie disegni e scritte che presentano temi alternativi ai due gruppi principali.

Sulla base di questa prima categorizzazione tematica dei materiali, il 28 aprile 2025 è stato condotto il laboratorio didattico della durata di tre ore nell'ambito di una delle ultime lezioni dell'insegnamento di *Critical migration studies*, quando erano stati ormai introdotti e discussi gli approcci teorici e metodologici degli studi critici sulle migrazioni. La lezione laboratoriale è stata strutturata in tre momenti: un'introduzione al contesto, il lavoro di gruppo (uno per ciascun nucleo tematico individuato nell'analisi preliminare) e, dopo una breve pausa, una discussione plenaria (Tab. 1).

Tab. 1 - Fasi e tempi del laboratorio didattico (traduzione dall'inglese)

<i>Fase</i>	<i>Durata</i>	<i>Descrizione</i>
1. Introduzione e contestualizzazione del laboratorio	25 minuti	Presentazione del contesto di Oulx e dei materiali raccolti. Introduzione agli obiettivi del laboratorio.
2. Lavoro di gruppo	60 minuti	Studenti e studentesse sono stati suddivisi in tre gruppi, ciascuno coordinato da un facilitatore (uno degli autori o delle autrici). Il lavoro dei gruppi si è concentrato sull'analisi qualitativa e interpretativa delle tracce migratorie, attraverso fasi successive di osservazione e descrizione dei materiali, interpretazione dei significati e riflessione sul legame tra le tracce e il contesto del rifugio.
Pausa	10 minuti	Breve pausa per il riposo e lo scambio informale.
3. Condivisione collettiva dell'analisi dei singoli gruppi.	45 minuti	Condivisione delle osservazioni e delle sensazioni emerse dall'analisi delle tracce.

Il lavoro svolto all'interno dei gruppi si è articolato, a sua volta, in tre fasi. A una prima osservazione e descrizione dei materiali, volta a identificare elementi visivi e testuali, simboli, emozioni evocate e ricorrenze tematiche, ha fatto seguito una fase interpretativa in cui i singoli gruppi hanno riflettuto sui possibili significati delle tracce e sulle emozioni associate alle diverse produzioni. Infine, ci si è concentrati sulla relazione tra le tracce e il luogo del rifugio per stimolare una riflessione sul ruolo del contesto specifico nella produzione di queste preziose testimonianze. Durante l'attività, ogni gruppo aveva a disposizione un cartellone per raccogliere e visualizzare collettivamente le riflessioni emerse, facilitando la restituzione di questa fase analitica nella discussione plenaria finale (Figg. 1, 2 e 3).

Il laboratorio è stato concepito come un dispositivo metodologico composito, in cui le tracce visuali hanno svolto una funzione di attivazione riflessiva ed evocativa, in parte riconducibile a pratiche di *elicitation* visiva utilizzate proficuamente in geografia anche nell'indagine visuale (Rose, 2016; Pink, 2013; Bignante, 2014). L'analisi si è sviluppata attraverso l'intreccio tra l'interpretazione delle immagini e delle scritte, la riflessione collettiva e la discussione guidata. Questo ha permesso di rinforzare nella classe la consapevolezza critica sui processi migratori e sulle dinamiche di confine, in linea con gli obiettivi formativi dell'insegnamento. Il laboratorio, la cui valenza didattica meriterebbe un contributo specifico, è

stato concepito dunque come uno spazio di produzione guidata di interpretazioni, successivamente rielaborate dagli autori, nonché coordinatori dei gruppi, e qui presentate.

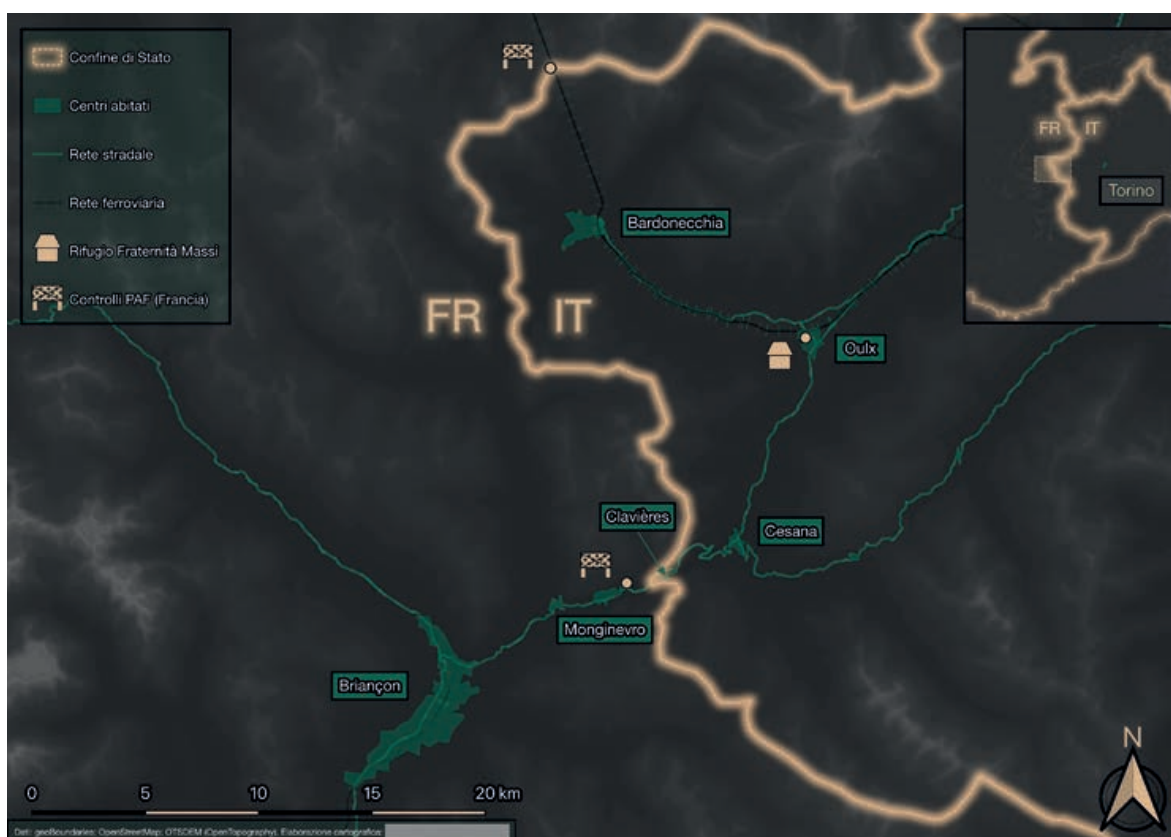
Prima di addentrarci nell'analisi emersa durante il laboratorio, è necessario presentare il contesto di Oulx e, in particolare, del Rifugio Fraternità Massi, in quanto spazio di produzione e circolazione di tali tracce.

4. IL CONTESTO: OULX E RIFUGIO FRATERNITÀ MASSI. – Il confine è un contesto privilegiato per capire come le migrazioni irregolari, a causa delle vigenti normative europee, prendano la forma di spostamenti frammentati (Mainwaring e Brigden, 2016), discontinui, costantemente riconfigurati da scelte individuali, dispositivi di controllo e contingenze geopolitiche.

L'arco alpino è da anni uno degli spazi in cui la complessità dei tragitti migratori si manifesta con maggiore evidenza. A partire dal 2015, con il ripristino dei controlli francesi in deroga al Trattato di Schengen (Amigoni *et al.*, 2021), le Alpi sono tornate a essere un luogo di attrito, trasformandosi in un sistema di controllo e contenimento delle mobilità irregolari. Come evidenziato da Del Biaggio (Locatelli, 2024), pur in assenza di un coordinamento formale, le politiche messe in atto da Francia, Svizzera e Austria hanno prodotto effetti coerenti: rafforzamento dei presidi di polizia, respingimenti sistematici, militarizzazione dei valichi e progressiva esternalizzazione del confine verso sud. Il sistema alpino non è tuttavia omogeneo. La frontiera del Monginevro, e più in generale l'Alta Val Susa, costituisce oggi una delle zone più rilevanti per il transito verso la Francia, in particolare dopo che il *Conseil d'État* francese ha riconosciuto l'illegittimità di alcuni respingimenti sommari effettuati lungo il confine alpino (*Conseil d'État*, 2 febbraio 2024)². Si tratta di un territorio montano, apparentemente accessibile, ma nel quale la politica sistematica di *refoulement* – intesa come insieme di pratiche sistematiche di respingimento – espone le persone in movimento a rischi ambientali e fisici elevati (Fig. 1).

In quest'area, la separazione tra Italia e Francia è marcata solamente dalla presenza degli uffici della *Police aux frontières* (PAF) a Montgenèvre, mentre l'attraversamento effettivo avviene su strade ordinarie o sentieri di montagna. Claviere ha rappresentato a lungo il punto di partenza per l'attraversamento, ma le pratiche di respingimento operate dalla PAF hanno reso necessaria la costruzione di spazi di accoglienza a valle. Oulx, comune di circa 3500 abitanti situato a 15 km dal confine, è così diventato il principale centro logistico del transito migratorio nella regione.

² Cfr. *Conseil d'État*, 2ème - 7ème chambres réunies, 02/02/2024, 450285, Publié au recueil Lebon.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 1 - Comuni dell'Alta Valle di Susa e valichi verso la Francia

Dal 2018 il piccolo comune italiano ospita il Rifugio Fraternità Massi, unica struttura istituzionale attiva sul territorio a supporto delle persone in transito³. Nato dall'incontro tra società civile, organizzazioni umanitarie e istituzioni locali, il rifugio offre un'accoglienza temporanea a chi intende attraversare il confine. Al momento della stesura di questo articolo, il rifugio dispone di circa 70 posti letto ed è la principale struttura di accoglienza notturna lungo questa rotta alpina.

Oltre a fornire pasti, un letto, assistenza legale e sanitaria via ONG internazionali e associazioni locali, lo spazio offre uno sguardo ravvicinato sui percorsi e sui bisogni di chi cerca protezione dalla violenza del regime di confine. Uomini e ragazzi soli tra i 16 e i 30 anni costituiscono la maggioranza, ma non mancano famiglie, donne e minori non accompagnati, provenienti soprattutto dal Corno d'Africa, dal Sahel e da alcuni paesi del Maghreb e dell'Asia centrale (Locatelli, 2024; OnBorders, 2024).

Il rifugio è anche un luogo d'incontro: tra migranti, volontari, attivisti e operatori, ma anche tra linguaggi, memorie, vissuti diversi. È in questo contesto che sono

³ Cfr. <https://talitaonlus.it/migranti/rifugio-fraternita-massi-oulx/> (consultato il 20 aprile 2026).

nate le scritte e i disegni (Fig. 2). Fra gli operatori della Fondazione Talità Kum, che gestisce il rifugio, si racconta che un giorno una volontaria ha chiesto a un ospite di raccontare la propria storia, proponendogli di farlo con un disegno. Così il primo foglio è stato appeso nel salone d'ingresso del rifugio. I successivi disegni, centinaia, sono stati creati e affissi spontaneamente, in un processo imitativo. Questo contribuisce a spiegare, almeno in parte, la presenza nei disegni di elementi comuni come le bandiere dei paesi di origine o i percorsi svolti per arrivare fino al rifugio.

Questi segni non raccontano solo esperienze personali, ma testimoniano una dimensione relazionale specifica che il rifugio ha saputo attivare nel tempo in quanto spazio sicuro e votato alla protezione non condizionata dallo status giuridico: una trama di legami tra persone in transito, e tra queste e le reti solidali in loco. Oulx si è affermata negli anni come un punto di equilibrio precario tra visibilità e invisibilizzazione della presenza migrante e delle pratiche di solidarietà che la accompagnano: la sua centralità nella rotta alpina si accompagna a una presenza migrante oggetto di una gestione costante ma emergenziale, che cerca di tenere insieme esigenze di polizia e l'intento di minimizzare l'impatto dell'attraversamento sul territorio.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 2 - Il Rifugio Fraternità Massi e i suoi muri ricchi di testimonianze

Questa tensione tra presenza e rimozione (Tazzioli, 2020) si riflette anche nella marginalità simbolica dell'Alta Val Susa, spesso messa in ombra da contesti di confine più mediatizzati come Ventimiglia o Lampedusa. Eppure, come mostra l'analisi delle scritte e dei disegni raccolti nel rifugio, proprio qui si rendono visibili traiettorie globali, memorie e soggettività che le statistiche ufficiali e i dispositivi di classificazione tendono a cancellare.

5. I DISEGNI E LE SCRITTE. – L'analisi proposta segue l'interpretazione prodotta dai singoli gruppi che hanno preso parte al laboratorio didattico.

5.1 *Paesi di origine, l'inizio del viaggio e le radici.* – Il primo gruppo, coordinato da Arianna Locatelli, ha analizzato un insieme di 18 disegni sui paesi di origine, rappresentati prevalentemente attraverso bandiere e mappe.

Il lavoro in classe è partito da una panoramica sugli arrivi alla frontiera alpina del nord-ovest, fondamentale per analizzare la tematica del paese d'origine: nel 2024, la maggior parte delle persone arrivate al rifugio proveniva da Sudan e Marocco, Eritrea ed Etiopia.

Nel dibattito collettivo è emerso immediatamente il tema della 'speranza'. Sebbene inizialmente i disegni avessero comunicato al gruppo un senso di tristezza, l'analisi più attenta delle scritte in arabo ha rivelato un'importante dimensione di fiducia, rivolta sia al futuro individuale che a quello dei paesi d'origine. "Sudan, la terra del Nilo e delle palme, tornai sicuramente. Un esercito, un popolo, una posizione comune" si legge sovrascritto su una bandiera del Sudan. Spesso alle illustrazioni sono affiancati riferimenti religiosi, espressione di un bisogno diffuso di conservare speranza, soprattutto nel momento in cui emerge anche un senso di colpa per aver lasciato il luogo in cui si è nati. "Tu sei caro, mio Paese, nonostante la durezza della tua sofferenza", recita una scritta in arabo su una dettagliata carta geografica del Sudan. Il gruppo si è interrogato sul perché alcune persone abbiano scelto di rappresentare in particolare la mappa del Sudan, ipotizzando che raffigurare un paese lacerato dalla guerra civile possa esprimere l'idea – o il desiderio – di un Sudan unito. "Tutte le sue parti sono la nostra patria" si legge nello stesso disegno mentre un altro, altrettanto evocativo, accosta le bandiere di Sudan e Sud Sudan sotto una scritta "WE ARE ONE". "Disegnare [la mappa] con i suoi confini, con le sue città è un modo per dire 'okay, questa è la nostra nazione ed è fatta così nella sua interezza. Voglio lasciarne traccia", ha osservato una studentessa.

Accanto al Sudan e al Sud Sudan sono rappresentate tante altre bandiere – marocchine, nepalesi, etiopi ed eritree, bengalesi. Su quasi ogni disegno compare la firma dell'autore o autrice, spesso accompagnata dalla data: un elemento che ha colpito subito il gruppo, che lo ha interpretato come atto di riappropriazione di sé e del proprio percorso, un modo per esprimere l'individualità in un contesto in cui

si è spesso invisibili (Derluyn *et al.*, 2014). Emblematico il disegno della bandiera del Tigray, incorniciato da quasi venti nomi: nel 2024 gli arrivi dalla regione sono stati numerosi, spesso composti da gruppi di giovani conosciutisi lungo la rotta e arrivati insieme al rifugio.

Da qui è nata una riflessione sul ruolo del Rifugio Fraternità Massi in questa ricca produzione di disegni. Alla volontà di lasciare una traccia si affiancano motivazioni pratiche, ovvero la disponibilità di uno spazio e di materiali dedicati a tale attività. All'interno del rifugio, si attiva inoltre un effetto imitativo: i muri della sala comune sono infatti ricoperti da centinaia di disegni e spesso la produzione di nuovi lavori nasce proprio dal desiderio di affiancare la propria traccia a quella degli altri, dinamica che si osserva soprattutto nella raffigurazione di bandiere e nella volontà di vedere quella del proprio paese accanto alle altre. È emersa anche la possibile funzione relazionale dei disegni, che non sono solo espressione individuale, ma forma di comunicazione tra persone in movimento, soprattutto tra chi condivide la stessa provenienza. Nei disegni legati al Marocco ricorrono incitamenti e messaggi religiosi, pensati per chi arriverà in seguito. L'immagine diventa così ponte simbolico tra presenze non simultanee, ma unite da un'origine o da una memoria condivisa. Pur riconoscendo la trasversalità di alcune tematiche, il gruppo ha riflettuto su come sia possibile rintracciare sensibilità e vissuti specifici in relazione alla provenienza e un forte senso di appartenenza nei confronti del proprio paese. Attraverso alcuni simboli o frasi, ad esempio, alcuni sembrano voler chiedere perdono al proprio paese per averlo lasciato. "Ricordarsi del proprio paese è parte del viaggio", ha sottolineato una studentessa, facendo emergere anche il ruolo del rifugio in quanto tappa di ristoro prima di riprendere il cammino verso la frontiera. "I'm Geel Jame (Son of South Sudan) I draw ths in Italy where I founng amazing people in Rifugio Massi Im so part of them all they treat good I hope may God bless always".

L'ultimo disegno analizzato si discosta dagli altri: raffigura la mappa della Palestina colorata con la bandiera, affiancata da mezzo cuore con un occhio che lacrima. In alto, compare la scritta "All people live in a homeland, except the Palestinians and thir [their] homeland lives in them". Sotto l'occhio in lacrime c'è scritto "Peace for Palestine" mentre in calce, una frase in arabo che si potrebbe tradurre come "La condizione del sofferente è un libro aperto", seguita da firma e data. Dal confronto collettivo è emerso come la sofferenza palestinese sembri assumere una valenza simbolica e metaforica in questa rappresentazione, diventando espressione delle ansie e dei dolori collettivi di chi transita per il rifugio. Come osservato da una partecipante, rielaborare il proprio vissuto durante il viaggio è spesso difficile; la narrazione di ciò che accade in Palestina sembra offrire uno spazio di proiezione, una rivendicazione collettiva attorno alla libertà di un popolo oppresso. Due elementi sostengono questa lettura: da un lato, l'impossibilità di identificare con

certezza la provenienza dell'autore, probabilmente non palestinese; dall'altro, la posizione centrale occupata dal disegno in rifugio, mai coperto da altri lavori, nel rispetto di una rappresentazione che era evidentemente importante per tutti.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 3 - Elaborazione collettiva del gruppo 1

5.2 *Il racconto del viaggio.* – Il secondo gruppo, coordinato da Silvia Aru, ha avviato la propria analisi individuando, all'interno dei materiali riconducibili al tema del *viaggio*, alcuni elementi ricorrenti: mappe disegnate a mano, paesaggi attraversati da figure in cammino, bandiere nazionali affiancate da scritte in più lingue. Questi elementi, osservati e discussi collettivamente, hanno permesso di costruire una lettura condivisa e trasversale del viaggio come esperienza individuale, ma anche collettiva.

Uno dei primi disegni analizzati raffigura le bandiere di Italia e Marocco, affiancate da scritte in francese e arabo e da un cuore rosso. L'immagine restituisce un senso di appartenenza plurima e legami affettivi tra luoghi, suggerendo una relazione simmetrica tra i due paesi.

Un'altra immagine mostra una mappa che collega il Camerun e altri paesi dell'Africa occidentale all'Europa, evidenziando le tappe intermedie del viaggio. La mappa indica chiaramente i paesi di partenza e attraversamento (Marocco, Algeria, Niger, Camerun, Italia...), sottolineando la dimensione transnazionale del percorso migratorio. Le scritte che l'accompagnano "Ça n'a pas été facile" ("Non è stato facile"), "Boza" (termine con cui si indica il passaggio riuscito del confine) e "Free" (libertà) – rafforzano l'idea del viaggio come esperienza dura e faticosa, ma preziosa perché animata da una spinta verso la libertà e la possibilità di un futuro migliore.

Un'altra immagine raffigura la bandiera del Camerun accompagnata dalla frase poetica "Même l'eau a soif" ("Anche l'acqua ha sete"), che denuncia simbolicamente la condizione estrema di privazione vissuta lungo il tragitto. Il tema dell'accoglienza emerge invece in un disegno firmato da più autori e rivolto allo staff del Rifugio Fraternità Massi, con messaggi di gratitudine scritti in diverse lingue, cuori, nomi propri e la figura femminile di una 'Venere' reinterpretata con tratti somatici e colori diversi. Un messaggio in particolare recita: "Sarah, buona giornata. Sono stato felice di conoscerti, Sarah, grazie mille per essere gentile con i migranti. I tuoi amici, Jovani". Questo disegno esprime un riconoscimento personalizzato, che umanizza il confine attraverso la relazione interpersonale. In un disegno una barca, piena di persone, è rappresentata in mezzo al mare; sullo sfondo, la parola "Fshe" – forse una reinterpretazione del termine "fish", forse un rimando alla città di "El Fasher" in Sudan – è inscritta accanto a un enorme pesce che nuota sotto la superficie. Il gruppo si è soffermato tanto su questa composizione, riflettendo, in particolare, sulla sproporzione tra la piccola imbarcazione, da un lato, e l'immensità del mare e il grande pesce, dall'altro. La differente scala scelta per rappresentare gli elementi naturali e la barca ha richiamato la vulnerabilità dei corpi migranti. L'enorme animale e l'immensità del mare che, con il suo blu, domina il disegno hanno evocato timore, disorientamento e angoscia, sentimenti associati ad un viaggio in balia dell'ignoto.

Altre immagini richiamano con forza luoghi di partenza o di transito, come l'uliveto tunisino con tende colorate e una bandiera nazionale, che racconta insieme un paesaggio e una memoria vissuta.

Le scritte e i disegni analizzati da questo gruppo – dalle mappe dettagliate alle immagini dei momenti salienti del viaggio, fino ai messaggi di ringraziamento per le persone incontrate lungo il cammino – sono stati letti come forme di autorappresentazione, in cui chi attraversa il confine costruisce una geografia dal basso, radicata nell'esperienza corporea del movimento. Più che rappresentazioni statiche, queste tracce sono state riconosciute come forme espressive dinamiche, aperte all'interpretazione reciproca. Per questo, a partire da queste prime osservazioni sulle singole tracce, il gruppo ha elaborato collettivamente una lettura trasversale dei materiali.

La disposizione finale dei disegni in un grande collage (Fig. 4) non è stata casuale, ma frutto di un confronto attento su cosa significhi raccontare un viaggio senza ridurlo a una semplice linea temporale e/o spaziale. La composizione ha messo in evidenza il passaggio da una dimensione di origine e desiderio (simboli, bandiere, paesi di partenza), a una di transito e ostacolo (montagne, confini, scritte), fino ad arrivare a una dimensione presente-futura: quella del confine in cui si sta, in attesa, e che si spera di attraversare. Il disegno collocato come ultimo nel percorso costruito dal gruppo raffigura infatti il confine montano del Monginevro: una linea di cresta che separa due versanti, uno colorato e abitato, l'altro spoglio e ancora da raggiungere (e da scoprire). Un flusso di figure umane lo attraversa, accompagnato da un cerchio e da una freccia che sembrano alludere al superamento dell'ostacolo. La frase che accompagna l'immagine, "Apriamo le frontiere", è un chiaro invito a rovesciare l'attuale regime di mobilità, abbattendo barriere a favore di passaggi semplici e sicuri per tutti e tutte.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 4 - Elaborazione collettiva del gruppo 2

5.3 *Oltre l'origine e il viaggio: parole e tratti di protezione.* – Il terzo gruppo, coordinato da Luca Ramello, ha lavorato su una selezione di undici disegni caratterizzata da una compresenza di testi scritti, simboli, ritratti e rappresentazioni grafiche non figurative che mescolano viaggio e origine con temi meno comuni.

A colpire per primo gli studenti è stato il grande cartoncino con la bandiera sudanese, fitto di versi in arabo e inglese: “You know, my African friend, they steal dreams?”, “Don’t give up my bro”, “Your time is coming”. Attorno a queste frasi di incoraggiamento scorrono rivoli di fede – “حمد الله” (grazie a Dio) – e la parola chiave SABR, traslitterazione di ‘pazienza’ in arabo. Il gruppo ha riconosciuto nel mosaico linguistico di questo disegno un ponte fra identità africana e attraversamento europeo, ma anche lo sfinimento condensato in un “Thank you Europe, we are tired”. Proprio su questa frase si è aperto un confronto: alcuni l’hanno letta come ringraziamento genuino per la possibilità di essere finalmente “in terra europea”, altri come gesto insubordinato che, dietro la cortesia, solleva un grido di esasperazione per un sistema di confine che promette diritti e produce attese infinite; quasi una denuncia contro quella “politica dell’esaurimento” individuata da de Vries e Welander (2016).

Dal canto loro, due disegni in forma di cronaca di viaggio – uno composto da tappe e date scritte a mano, l’altro da un racconto continuo con valutazioni sui paesi attraversati – hanno proiettato sulla tavola una cartografia soggettiva della rotta balcanica. Le tappe si inseguono come fotogrammi accelerati: aeroporti, ostelli, campi, respingimenti, fino all’approdo in Italia “a month is enough for your dream”. Il primo disegno è un resoconto del tracciato del percorso da Tangeri all’Italia, passando per la rotta balcanica, mettendo in luce una resistenza consapevole all’immobilità che soffoca il tempo di vita delle persone migranti; il secondo intreccia dati e giudizi più emotivi – “in Turchia ho iniziato a soffrire”, “sette giorni di fame, sete e freddo in Bulgaria”, “l’Austria con la sua gente meravigliosa” – rivelando i movimenti interiori dell’oscillazione continua tra ostilità e accoglienza, e la consapevolezza di quel continuum della violenza di frontiera a cui le persone restano esposte.

In controluce rispetto a queste narrazioni testuali, altri fogli parlano quasi senza parole, come quello recante il ritratto del Re di Etiopia e l’iscrizione della possibile città di origine Gondar. Il cartello “Génération Miracle 237”, inciso in stile rap da tre giovani camerunensi, impasta francese, slogan (“ONE LIFE, ONE LOVE”), firme e un cuore gigante: per il gruppo è il ritratto di una comunità che si costruisce nel passaggio, un “crew tag” che fissa un’appartenenza prima dell’ascesa al Monginevro.

Di comunità e sogno parla anche il foglio sud-sudanese, “Hope to live in Briton London” e “Hope to help ma family and ma relatives, that is all I come to Europe here”, dove il desiderio di stabilità lavorativa si mischia all’invocazione religiosa, aprendosi a chi lo può leggere in quel salone.

Scivolando tra questi poli – scrittura diaristica e segno simbolico – il gruppo si è fermato sul disegno geometrico in cui compaiono un'auto, una casa, una scatola e un canarino, ognuno col proprio nome in francese a mo' di etichetta, quasi come in un abecedario. Un partecipante ha ipotizzato che si tratti della costruzione identitaria del soggetto in frontiera, attraverso sofferenza e cura, rottura e riparazione: quegli oggetti elementari, quasi stilizzati da un bambino, racchiudono ciò che si possiede, ciò che si perde e ciò che si sogna di ricostruire. Questa chiave di lettura ha fatto dialogare il disegno con quello raffigurante i due cuori – uno trafitto e sanguinante, l'altro ricucito e bendato – accompagnato dal verso “Because one life is not enough”: la rappresentazione grafica della ferita e, al contempo, della possibilità di rimarginarla.

Non meno denso il testo-preghiera dedicato alle “victimes du Sahara et de la Méditerranée” (“vittime del Sahara e del Mediterraneo”), firmato “CFA” con grafia rapida: nel laboratorio è stato letto ad alta voce in francese, performando così la commemorazione di una tragedia ancora in corso. Il viaggio verso il futuro e



Fonte: foto degli autori.

Fig. 5 - Elaborazione collettiva del gruppo 3

il ritorno del tema del sogno emerge infine nel foglio di DDD, 14 anni: “Je rêve d’être footballeur pro” (“Sogno di essere un calciatore professionista”), accanto a una sagoma che calcia un pallone. Il gruppo ha riconosciuto in quella frase la rivendicazione di un domani normalizzato, che sfida la retorica emergenziale sui minori migranti: non solo vittime o beneficiari di aiuto, ma adolescenti con passioni e progetti. Disposti in serie su un cartellone, i disegni hanno dato ai partecipanti un senso di sogno, comunità e identità come forme di autorappresentazione plurilingue e politicamente dense, rese possibili dallo spazio protettivo e narrativo del rifugio.

6. CONCLUSIONI. – Questo articolo si inserisce nel dibattito anglofono sulle ‘tracce migratorie’, con l’obiettivo di introdurre tali riflessioni anche nella letteratura accademica in lingua italiana. In questa prospettiva, il contributo analizza, per la prima volta in maniera accademica, una parte delle scritte e dei disegni lasciati da migranti in transito nella zona di Oulx, materiali che non hanno finora trovato spazio neppure nel dibattito internazionale.

La rotta del Monginevro, e in particolare Oulx e il Rifugio Fraternità Massi, permettono di restituire la complessità dei confini non solo come spazi di blocco, ma anche di mobilità autonoma, relazioni, conflitti e pratiche di solidarietà. Ciò che emerge è la specificità del luogo in cui tali segni sono stati prodotti, il rifugio, nella sua anomala prioritizzazione della protezione, anche a discapito del controllo e della ‘legalità’. In questo spazio peculiare la soggettività migrante non è soltanto gestita o contenuta, ma può affermarsi e aprirsi, narrarsi ed esprimere il proprio senso di sicurezza, incidendo sulla grammatica del confine. Attraverso le pareti del Rifugio Fraternità Massi, le persone in transito ‘prendono parola’, talvolta anche solo attraverso un simbolo, una scritta, un segno. In questo senso, l’idea di *archivio contemporaneo* (Hamilakis, 2016; Siegenthaler e Bublatzky, 2021) si è rivelata utile per interpretare le scritte e i disegni come forme di conoscenza: dispositivi che rendono visibili esperienze e vissuti altrimenti marginalizzati o rimossi. Come ci ricorda Asoni (2025, p. 2), secondo la teoria archivistica moderna, la funzione degli archivi non è “quella di fornire una rappresentazione neutrale e universale di un luogo ‘là fuori’ o di un passato ‘che è stato’, quanto piuttosto di assemblare memorie e dati che possono innescare nuovi pensieri e azioni nel futuro” (traduzione nostra).

Grazie al lavoro di analisi collettiva attivato attraverso il laboratorio didattico, mappe, rotte, bandiere e scritte lasciate nel rifugio di Oulx hanno rivelato il loro valore come tracce cartografiche della memoria dei viaggi irregolari da e attraverso l’Europa: segni autobiografici capaci di disegnare e reinterpretare i confini, fornendo una rappresentazione delle migrazioni ‘dal basso’. Il confine, nei materiali analizzati, non appare mai come un dato esclusivamente politico o giuridico: è

spesso raffigurato come una montagna da scalare, una linea da oltrepassare, una ferita da attraversare. È ostacolo e soglia al tempo stesso, spazio di esposizione alla violenza ma anche di possibilità, trasformazione e speranza. Non meno significativa è la pluralità linguistica che attraversa le scritte: francese, arabo, italiano, inglese si sovrappongono nei testi e nei messaggi, manifestando una molteplicità di appartenenze e l'uso delle lingue come strumenti di orientamento, comunicazione, resistenza simbolica.

Le tracce migratorie di Oulx non sono soltanto residui materiali di un passaggio, ma veri e propri dispositivi di interrogazione, produzione di sapere e restituzione di soggettività, che spesso non trovano spazio nel dibattito pubblico quando si parla di migrazioni irregolari. In questa prospettiva, l'analisi dei disegni rende visibili qualità relazionali e morali frequentemente espunte dal discorso pubblico, in particolare dalle rappresentazioni disumanizzanti delle migrazioni (Tazzioli, 2019): ragionevolezza delle scelte, capacità di cura e responsabilità verso comunità di origine, di transito e di arrivo, consapevolezza di una comune appartenenza umana. L'analisi di questi materiali consente, in altre parole, di riportare al centro l'*agency*, la memoria e la voce di soggettività altrimenti ridotte a categorie astratte o a narrazioni semplificate. La qualità analitica degli spunti emersi dal lavoro collettivo è legata anche alla pluralità di posizionamenti – geografici, culturali e formativi – degli studenti e delle studentesse del corso internazionale, non segnati dall'esperienza diretta del contesto migratorio oggetto di indagine o del rifugio. Proprio questa distanza ha reso possibile una lettura iniziale meno filtrata dalle pratiche del campo e più attenta alla dimensione comunicativa delle tracce: una ricezione che ha permesso di osservare l'efficacia di questi materiali nell'attivare empatie e nel contribuire a processi di riumanizzazione delle soggettività migranti illegalizzate.

Le tracce raccolte a Oulx, infine, ci invitano non solo a leggere il confine, ma a prendervi posizione. Come ricordato nel paragrafo teorico, le tracce, la loro interpretazione ed esposizione non valgono infatti solo come testimonianze di ingiustizie passate, ma come messaggi diretti alla società presente: archivi viventi che interrogano il regime di confine dell'Unione Europea con l'obiettivo di trasformarlo. In altre parole, le tracce lasciate al confine ci chiedono non solo quale mondo vogliamo abitare (Bonfiglioli, 2020), ma se siamo disposti a metterne in discussione le fondamenta e ad ascoltare chi, da quei margini, lo ha già immaginato altrimenti.

Questa domanda si fa oggi ancora più urgente: il Rifugio Fraternità Massi – unico spazio di accoglienza istituzionale sul confine italo-francese che non richiede documenti – ha subito una drastica riduzione del servizio, limitando la propria apertura alle sole ore notturne per mancanza di sostegno pubblico. Senza attenzione collettiva e mobilitazione cittadina, la prefettura potrebbe cessare il finan-

ziamento, rendendo insostenibili per la Fondazione i costi annuali. Il progressivo ridimensionamento di questo presidio rende ancora più visibili i danni del regime di confine in atto.

Bibliografia

- Alpes M.J., Lecadet C. (2020). Deconstructing the return of 'non-deportables'. *Citizenship Studies*, 24(3): 263-280. DOI: 10.1080/13621025.2020.1755174.
- Altin R. (2025). Tracce e rimozioni: per un archivio di oggetti abbandonati dai migranti al confine. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 27(1). DOI: 10.4000/145oj.
- Amigoni L., Aru S., Bonnin I., Proglia G., Vergnano C., a cura di (2021). *Debordering Europe: Migration and Control Across the Ventimiglia Region*. New York: Palgrave Macmillan.
- Amigoni L., Aru S. (2024). Memories from the 'invisible city': Migration traces at the French-Italian border of Ventimiglia. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 50(4): 1031-1058. DOI: 10.1080/1369183X.2023.2219018.
- Amigoni L., Aru S., Oubad I. (2025). Adaptive and solidarity counter maps for individuals in transit at the Ventimiglia border. *English Language Notes*, 63(1): 79-102. DOI: 10.1215/00138282-11626673.
- Amilhat-Szary A.-L., Mekdjian S. (2015). Crossing maps: Spaces of never-ending arrival. *VisionsCartographiques*. Testo disponibile al sito: <https://shs.hal.science/halshs-01445577v1> (consultato il 26 gennaio 2026).
- Aru S. (2022). 'I had no idea that Europe had internal borders': Migrants 'secondary movements' before the EU internal border regime. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(7): 1421-1436. DOI: 10.1177/23996544221082383.
- Asoni E. (2025). Migration, the archive, and the map. *Geography Compass*, 19(7): e70040. DOI: 10.1111/gec3.70040.
- Bachelet M. (2022). Tracce migranti: reperti, memorie, testimonianze. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 25(2): 45-60. DOI: 10.13129/2421-9817/aam.25.2.1.
- Bonfiglioli S. (2020). Migrazioni: dove va la geografia. *Rivista Geografica Italiana*, 127(4): 5-27. DOI: 10.3280/RGI2020-004001.
- Brachet J. (2018). Manufacturing smugglers: From irregular to clandestine mobility in the Sahara. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 676(1): 16-35. DOI: 10.1177/0002716217744529.
- Brambilla C., Jones R. (2020). Rethinking borders, violence, and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(2): 287-305. DOI: 10.1177/0263775819856352.
- Campos-Delgado A. (2018). Counter-mapping migration: Irregular migrants' stories through cognitive mapping. *Mobilities*, 13(4): 488-504. DOI: 10.1080/17450101.2017.1403778.
- Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Heller C., Pezzani L. (2017). Clashing cartographies, migrating maps: Mapping and the politics of mobility at the external borders of E.U.Rope. *ACME: an International Journal for Critical Geographies*, 16(1): 1-33. DOI: 10.48620/85047.

- De Genova N. (2017). *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham: Duke University Press.
- De León J. (2015). *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*. Berkeley: University of California Press.
- De Vries L.A., Welander M. (2016). *Refugees, displacement, and the European 'politics of exhaustion'*. OpenDemocracy (blog). September, 19, 2016.
- Derluyn I., Watters C., Mels C., Broekaert E. (2014). "We are all the same, coz exist only one earth, why the BORDER EXIST": Messages of migrants on their way. *Journal of Refugee Studies*, 27(1): 1-20. DOI: 10.1093/jrs/fet017.
- Fall J.J. (2025). *Writing with Comics and Graphic Narrative in Geography. Along the Line*. Gèneve: Mētis Presses.
- Fontanari E. (2021). *Lives in Transit: an Ethnographic Study of Refugees' Subjectivities Across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Giubilaro C. (2016). *Corpi, spazi, movimenti: per una geografia critica della dislocazione*. Milano: Unicopli.
- Hamilakis Y., a cura di (2016). Archaeologies of forced and undocumented migration. *Journal of Contemporary Archaeology*, 2: 121-294. DOI: 10.1558/jca.v2i1.29084.
- Heller C., Pezzani L., Stierl M. (2019). Towards a politics of freedom of movement. *Communications*, 104(1): 79-93. DOI: 10.3917/commu.104.0079.
- Hicks D., Mallet S. (2019). *Lande: the Calais 'Jungle' and Beyond*. Bristol: Bristol University Press.
- Jungfleisch J. (2025). From transient traces to material witnesses: Conceptualizing material traces of migration in Europe. *International Journal of Historical Archaeology*, 29(4): 978-999. DOI: 10.1007/s10761-025-00777-7.
- kollektiv orangotango+, a cura di (2018). *This is Not an Atlas: a Global Collection of Counter-Cartographies*. Bielefeld: transcript Verlag.
- Locatelli A. (2024). "Si ça ne marche pas/on refait wallahbillah". *Un osservatorio della mobilità selettiva e delle migrazioni al confine alpino del nord-ovest*. Università di Bologna, Tesi di Laurea Magistrale in Geografia dello Sviluppo, Dipartimento di Storia Culture Civiltà.
- Lo Presti L. (2019). *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Presti L. (2021). On the migritude of maps. *From the European South*, 8: 13-28. Testo disponibile al sito: www.fesjournal.eu/numeri/maps-mappings-and-cartographic-imaginings/on-the-migritude-of-maps/ (consultato il 26 gennaio 2026).
- Mainwaring Ć. (2019). *At Europe's Edge: Migration and Crisis in the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press.
- Mainwaring Ć., Brigden N. (2016). Matryoshka journeys: Im/mobility during migration. *Geopolitics*, 21(2): 407-434. DOI: 10.1080/14650045.2015.1122592.
- Médecins du Monde (2019). *Exilés à la frontière franco-italienne: une prise en charge médicale et sociale défailante*. Paris: Médecins du Monde.
- Migreurop (2021). *The Atlas of Migration in Europe: A Critical Geography of Migration Policies*. Paris: Migreurop Network.

- Nyers P., Rygiel K. (2012). *Citizenship, Migrant Activism and the Politics of Movement*. Abingdon: Routledge.
- Olmedo É. (2018). The materiality language of cartography: Textile maps of Moroccan working-class neighbourhoods in Marrakech. In: kollektiv orangotango+, a cura di, *This is not an atlas: A global collection of counter-cartographies*. Bielefeld: transcript Verlag.
- Olmedo É., Christmann M. (2019). Perform the map: Using map-score experiences to write and reenact places. *Cartographic Perspectives*, 90: 37-58. DOI: 10.14714/CP91.1486.
- OnBorders (2024). *La frontiera alpina del Nord-Ovest. Agosto 2023 - Aprile 2024* [Rapporto]. OnBorders. Testo disponibile al sito: https://onborders.altervista.org/wp-content/uploads/2024/06/report-La-frontiera-alpina-agosto-2023_aprile-2024.pdf (consultato il 24 giugno 2026).
- Pink S. (2013). *Doing Visual Ethnography*. London: Sage.
- Rioli M.C. (2021). *L'archivio Mediterraneo. Documentare le migrazioni contemporanee*. Roma: Carocci.
- Rose G. (2016). *Visual Methodologies: An Introduction to Researching with Visual Materials*. London: Sage.
- Rossetto T., Lo Presti L., a cura di (2024). *The Routledge Handbook of Cartographic Humanities*. London/New York: Routledge.
- Siegenthaler F., Bublatzky C. (2021). (Un)Sighted archives of migration - Spaces of encounter and resistance: An introduction. *Visual Anthropology*, 34(4): 283-295. DOI: 10.1080/08949468.2021.1940416.
- Squire V. (2017). Unauthorised migration beyond structure/agency? Acts, interventions, effects. *Politics*, 37(3): 254-272. DOI: 10.1177/0263395716679.
- Squire V., Perkowski N., Stevens D., Vaughan-Williams N. (2021). *Reclaiming Migration: Voices From Europe's 'Migrant Crisis'*. Manchester: Manchester University Press.
- Tazzioli M. (2019). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Newcastle upon Tyne: Sage.
- Tazzioli M. (2020). Disjointed knowledges, obfuscated visibility. Border controls at the French Italian Alpine border. *Political Geography*, 79: 102-155. DOI: 10.1016/j.polgeo.2020.102155.
- Tsoni I.W., Franck A.K. (2019). Writings on the wall: Textual traces of transit in the Aegean borderscape. *Borders in Globalization Review*, 1: 7-21. DOI: 10.18357/bigr11201919264.
- UNHCR (2022). *Desperate Journeys: Refugees and Migrants Arriving in Europe and at Europe's Borders*. Geneva: UNHCR.
- Walters W. (2006). Border/Control. *European Journal of Social Theory*, 9(2): 187-203. DOI: 10.1177/1368431006063332.